

Giovanni Papini e la modernità. L'anima di *Un uomo finito* di Boine.

Dalla «Voce»: 1913¹

Vincenzo Regina

La critica aspra e netta di Boine a Papini, quasi un rifiuto della sua persona e delle sue opere, manifestata nella lettera del 28 aprile 1913,² dopo la lettura di *Un uomo finito*, dall'«impetuoso e guardingo»³ scrittore ligure, è parzialmente ribaltata nel lungo articolo pubblicato sulla «Voce» del 21 agosto 1913 *Epistola al «Tribunale»* in difesa della rivista «Lacerba» e dei suoi scrittori.

«Lacerba», con la pubblicazione di due articoli dal tono duro e provocatorio sulla prostituzione⁴ e Gesù⁵ subì un doppio processo, civile ed ecclesiastico per offesa al costume e alla religione; l'evento fu denunciato pubblicamente da Soffici,⁶ Papini,⁷ Prezzolini⁸ ma non suscitò accorate e indignate difese degli imputati. Pertanto, Boine, colpito intimamente da questo vuoto di comunicazione, dal suo osservatorio di lettore provinciale e spettatore curioso degli eventi culturali cittadini,⁹ pubblica il 21 agosto 1913 una brillante e dotta difesa di Papini, scritta il 31 luglio e annunciata a Prezzolini il 19 luglio¹⁰ e consegnata il 5 agosto. Boine, nell'inviarla scrive a Prezzolini: «Male influenze sul processo non ne può avere. Per il resto è un po' crudo. Se ti par di stamparlo mandami prima le solite bozze.»¹¹

¹ Quanto segue non è soltanto l'esposizione dell'interpretazione di Boine di *Un uomo finito* ma anche la nostra interpretazione sia della recensione di Boine (che condividiamo) che del pensiero di Papini e di *Un uomo finito*. Pertanto, laddove, nel periodo indiretto, non citiamo il nome di Boine esponiamo la nostra originale interpretazione della poetica papiniana.

² Lettera di Boine a Papini 75BP: Porto Maurizio, 28 aprile 1913, in G. Boine, *Carteggio. IV. Giovanni Boine - Amici della «Voce» - Vari (1904-1917)*, a cura di M. Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, n° 302, p. 329.

³ Brillante e felice definizione del quasi novantenne Prezzolini: G. Prezzolini, *Prefazione*, in G. Boine, *Carteggio. I. Giovanni Boine - Giuseppe Prezzolini (1908-1915)*, a cura di M. Marchione, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. XI.

⁴ Cfr. I. Tavolato, *Elogio della prostituzione*, *Lacerba*, a. I, n. 9, 1° maggio 1913.

⁵ Cfr. G. Papini, *Gesù peccatore*, *Lacerba*, a. I, n. 11, 1° giugno 1913.

⁶ Cfr. Lacerba [A. Soffici], *Primi scontri*, *Lacerba*, a. I, n. 12, 15 giugno 1913.

⁷ Cfr. G. Papini, *Lacerba sotto processo*, *Lacerba*, a. I, n. 13, 1° luglio 1913.

⁸ Cfr. G. Prezzolini, *Il processo a Lacerba*, *La voce*, 3 luglio 1913.

⁹ Cfr. G. Boine, *Epistola al «Tribunale»*, *La voce*, a. V, n. 34, 21 agosto 1913, in Boine, *Carteggio. I...*, cit., Appendice IV, pp. 185-186.

¹⁰ Lettera di Boine a Prezzolini 1BPr: Porto Maurizio, 19 luglio 1913, in Boine, *Carteggio. I...*, cit., n° 93, pp. 93-94.

¹¹ Lettera di Boine a Prezzolini 3BPr: Porto Maurizio, 5 agosto 1913, in Boine, *Carteggio. I...*, cit., n° 95, p. 95.

Prezzolini, senza esitazioni fa comporre l'articolo il 7 agosto¹² e lo pubblica senza obiezioni il 21 agosto: non avendo voluto esporsi per non danneggiare Papini al processo,¹³ egli preferisce affidare allo scritto di Boine in rappresentanza della «Voce» la difesa del suo amico. Ma l'articolo di Boine assume anche un significato più profondo: non essendo Prezzolini ancora riuscito a scrivere di *Un uomo finito* e dell'affettuoso capitolo che Papini gli ha dedicato, attraverso le parole sincere e oneste dello scrittore ligure, che loda apertamente il romanzo autobiografico, egli tacitamente comunica di dividerne il giudizio positivo.

Boine immagina, dunque, di inviare la sua difesa al *Tribunale della vendetta del pensiero e dell'arte* per testimoniare a favore di Papini ed elevarlo al di sopra dei cittadini che lo hanno accusato. Egli sottolinea che non è una colpa di Papini aver parlato di Cristo come un uomo vero e vivo con dei peccati, ma una verità; tale affermazione la ritiene molto più profonda del pensiero di chi si scandalizza di ciò.¹⁴ Né Boine considera Soffici un vero anarchico ma un epigono dei poeti decadenti francesi¹⁵ che si trova ad essere un seguace inconsapevole dell'*Estetica* di Croce.¹⁶ Ciò che infastidisce i borghesi accusatori di «Lacerba» è la solidità dell'uomo Papini che combatte con la sua attività culturale il sistema degli universali e la filosofia crociana e idealista¹⁷ e si oppone alle ideologie del passato, utilizzando anche il Futurismo di Marinetti.¹⁸

Per Boine «Lacerba» è una conseguenza di *Un uomo finito*:

Nell'«uomo finito» questo arbitrio esageratore questa aridità artificiosa e disumana, è ciò che ha colpito. Ha colpito soprattutto questa quasi infantile smania della grandezza, questo voler essere grande questo gridar a tutto fiato: «voglio essere un genio». E s'è detto: «ecco qui Papini, ecco quel che ci spiega Papini. È un uomo che vuol essere ciò che non è; si agita invece di raccogliersi, dice stranezze invece di pensare composto, pisca un'autobiografia mirabolante, invece di creare o un libro o una vita, cerca la grandezza nel gigantesco come se si potesse giungervi meccanicamente ed essa fosse fuori di noi».¹⁹

Gli accusatori di Papini sono stati colpiti dalla sua mania di grandezza, dal suo desiderio di voler essere un genio, dalla sua superbia non ritenendolo all'altezza di quanto egli dichiara di essere o voler essere; hanno contestato la sua originalità stilistica e la sua frenetica espressione dei suoi sentimenti e della sua nietzscheana volontà di potenza, il suo progetto della sua anima.

¹² Lettera di Prezzolini a Boine 4PrB: [Firenze], 7 agosto 1913, in Boine, *Carteggio. I...*, cit., n° 96, p. 95.

¹³ Lettera di Prezzolini a Boine 2PrB: [Firenze], 21 luglio 1913, in Boine, *Carteggio. I...*, cit., n° 94, p. 94.

¹⁴ Cfr. Boine, *Epistola al «Tribunale»*, cit., p. 188.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 193.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 191.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 194.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 196.

¹⁹ *Ivi*, pp. 196–197.

Boine contesta la recensione negativa di Amendola,²⁰ che ritiene vicina alla sensibilità degli accusatori di Papini, perché censura il suo pathos elegiaco e lo chiama «un uomo sbagliato» in quanto non scrive un'autobiografia conclusiva sulla sua vita vissuta superando il suo giovanile impeto creativo. Per Boino non sempre si scrive quale momento conclusivo di una fase della propria esistenza, per oltrepassarla: si scrive anche per sfogarsi, urlare la propria inquietudine, per rappresentare la propria vita attuale e non per giudicarla negativamente; né i critici possono condizionare l'anima di uno scrittore per farla adeguare alla propria. Per Boino non c'è riflessione morale e compostezza stilistica in *Un uomo finito* perché ancora non è giunto a quella fase della sua vita e comunica le sue sofferenze interiori urlandole al pubblico dei lettori:

[...] questo non sarà un libro organato (a me par scritto in uno stile magro e immediato, par che dica rapido e duro le cose che gli stanno a cuore. A me par di sentirvi in taluni capitoli la muscolata maniera dei grandi toscani. Dico che ci son pagine qui, che ci son pagine in Papini che mi agitano, che mi commuovono, che mi hanno commosso come un angosciato sonetto di Michelangiolo. Dico, mi par un dovere di dire anche se intorno qualcuno o ghigna o ride, ch'io son qui pronto, uomo attivo uomo vivo, non ultimo degli uomini, a onestamente ad umilmente testimoniare d'aver sentito dinnanzi a talune e non poche pagine di Papini la medesima, intensa, religiosa commozione che dinnanzi alle più intense alle più vive cose della nostra letteratura); non sarà un libro organato e visto dall'assoluto dell'etica vostra, sarà anche il libro d'una vita sbagliata. [...] Non sarà né un libro d'arte, né un libro di morale; è un grido ed una protesta.

È di uno che alla meta non c'è e del vostro assoluto non vuol saperne: uno che nel vostro assoluto, nell'atmosfera così sana e così netta del pensiero vostro ci soffoca (non la vuol respirare).²¹

Boino intravede nello stile di Papini lo stile dei grandi scrittori e poeti toscani, l'immediatezza e la solidità di un'espressione chiara e diretta, il tormento poetico di Michelangelo, la capacità di emozionare, commuovere, colpire la sensibilità e la spiritualità del lettore come soltanto i grandi della letteratura italiana sono riusciti a fare: *Un uomo finito* è un libro che non realizza un progetto artistico o morale.

Papini attraverso la narrazione della sua vita intellettuale e spirituale esprime un bisogno dell'anima e del genio creativo: *Un uomo finito* non raggiunge un obiettivo ma trova in sé la ragione del suo essere, è l'urlo di dolore di un artista che sta per soffocare nel mondo della filosofia classica e dell'assolutismo e che ha scelto di essere un uomo moderno, un letterato che si serve della parola per contestare, abbattere, cambiare il mondo: «Io sono, — scrive Papini — per dir tutto in due parole, un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico. Come queste due

²⁰ G. Amendola, *Un uomo finito*, *Il Resto del Carlino*, 30 aprile 1913.

²¹ Boino, *Epistola al «Tribunale»*, cit., p. 197.

anime possano stare insieme e trovarsi bene, sarebbe troppo lungo a descrivere ma veramente è questo il fondo dell'animo mio.»²²

Papini non si sente a suo agio nel mondo perché non tollera le regole e le restrizioni, è insoddisfatto e cerca di combatterlo oppure di crearne un altro per organizzarlo a suo piacimento, diventando prima demone–distruttore e poi dio–creatore:

Io — continua Papini — son rimasto, insomma, *l'uomo che non accetta il mondo* e in questo mio atteggiamento ostinato consiste l'unità e la concordia delle mie anime opposte. Io non voglio accettare il mondo com'è e perciò tento di rifarlo colla fantasia o di mutarlo colla distruzione. Lo ricostruisco coll'arte o tento di capovolgerlo colla teoria. Sono due sforzi diversi ma concordi e convergenti.²³

Papini vuole esistere seguendo soltanto la sua legge.²⁴

Boine giustifica l'atteggiamento di Papini contro l'idealismo, la generalizzazione, la concettualizzazione universale, l'estrema divulgazione di una filosofia che contrasta l'individuo e che si scontra con chi riesce a manifestare una ribellione morale, una liberazione spirituale:

[...] l'egotismo, l'elefantiasi nietzscheana, la mania di grandezza di che voi l'accusate potrebbe essere la superficie di una sanissima ribellione morale, la dolorosa fenomenologia di una spirituale liberazione.

La quale io non dico affatto che Papini abbia conseguito o sia sulla via di conseguire. Dico anzi che come sistema, che obiettivamente non la conseguirà più mai, e che *l'Uomo finito* è probabilmente, parrebbe il suo definitivo epitaffio. Ci dice nell'agitazione chi è Papini (qual è il suo compito), ci dà in questo scomposto sforzo che non conclude la formula d'ogni sua attività passata e futura, ci dà la chiave ed il sigillo di questo suo anarchismo fantasioso, di questi suoi rovesciamenti di valori, di questa sua ansia paradossale dell'altra metà, di questi suoi perenni trapassi agli opposti filosofici e morali.²⁵

Un uomo finito è l'«anima intera»²⁶ di Papini, riassume il suo passato e consente di intravedere il suo futuro, ci consente di conoscere chi è Papini e ci offre l'individuazione di una superficie che coincide con l'interiorità dell'uomo: è movimento, attività creatrice, fantasia, volontà di potenza, sostanza multiforme, modernità.

Boine, rivolgendosi al Tribunale e ai borghesi accusatori di Papini, afferma che non può essere soddisfatta la loro esigenza di individuare la conclusione del frenetico vagare dello scrittore fiorentino, in quanto egli non ha meta (anche se è capace di definire e scolpire nei minimi particolari e di comunicare precisi suoi pensieri in altri suoi scritti): nell'*Uomo finito* la sua anima è

²² G. Papini, *Un uomo finito*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, p. 196.

²³ Ivi, p. 197.

²⁴ Ivi, p. 198.

²⁵ Boine, *Epistola al «Tribunale»*, cit., p. 198.

²⁶ G. Papini, *Morte quotidiana* in G. Papini, *La spia del mondo*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 794.

rappresentata da una tensione costante in divenire senza meta ed è ciò stesso ad un tempo il contenuto ed il fine del suo viaggio spirituale, del suo racconto, dello spirito vivo e vitale che scrive e partecipa se stesso.

[...] è giusto non ci sia meta, che non siamo obbligati a proporcela o che si può avere per meta il vagare e il dibattersi (che ciò può avere un significato ed un pregio). Se voi non sentite la tragicità dolorosa di questo suo paradossismo forzato, di questa sua voluta artificiosità (se voi non sentite ch'egli nel paradosso non ride come questi altri buffoni d'intorno e lo fa agro e sarcastico e lo fa serio e duro, non con gioia non per gioco, ma come se vi fosse costretto suo malgrado da qualcosa di violento contro di lui), l'accoramento tormentoso di questo suo (anche ingenuo) feroce voler essere solo, voler essere lui come uno che si sdegni del mondo, non voglia saperne del mondo e vi si divincoli pazzo, se tuttociò, se questo pazzesco, prodigioso, inumano *voler essere* e questa fiacca sconfitta del non riuscire vi pare vuoto egotismo o, come l'imbecille dell'altro giorno, lo confondete con la smania di farsi réclame ciò vuol dire che siete sordi (che fate il sordo).²⁷

Per Boine l'uomo contemporaneo subisce come spada di Damocle sociale e culturale un pesantissimo mantello di piombo che insiste sulla sua vita e gli impedisce di esprimersi e di far manifestare pensieri e sentimenti: Papini cerca di far esplodere il suo tumulto interiore all'esterno, di trovare una strada per far sfogare la sua intimità chiusa dal peso della società, come un magma incandescente che fluisce verso l'esterno per irrorare il mondo. E gli accusatori comprendono, non essendo sordi, che dietro le manifestazioni di intolleranza c'è una profonda inquietudine di un'anima:

Costui scambussola freneticamente i rapporti delle cose e i loro significati, dice bianco il nero, grida no al sì, d'ogni idea è scontento e d'ogni cosa, in cerca d'una uscita che non trova, in cerca d'uno sbocco e d'uno sfogo. E non è la frenesia che m'importa di lui, la tristezza scomposta, la ferocia voluta, l'humor morboso ed ambiguo, non è la bizzarria ed il disordine di ciò che dice, ma è l'inquietudine fonda che li produce, questo cieco maroso d'insueta vita che c'è sotto e che non riesce a sgorgare (questo gemito), questo muglio di vampa e di lava serrata come di un vulcano che ora scoppia, ora ora getterà erompendo, di sotto la dura cotenna dell'orbe. E voi non siete sordi, voi lo sentite.²⁸

Rivolgendosi agli accusatori Boine li ammonisce: se credono di aver bollato Papini chiamandolo Capaneo, il superbo re greco che sfidò Zeus, protervo bestemmiatore degli dei, che non si piega di fronte a nessuno ed ostinatamente vanta il suo peccato e che ha l'anima tormentata e divorata dal fuoco della sua superbia indomita, gli accusatori sappiano che come Capaneo è una figura che sta bene nell'Inferno di Dante così Papini sta bene nel limbo italiano contemporaneo, né ci sarà un altro

²⁷ Boine, *Epistola al «Tribunale»*, cit., p. 198.

²⁸ Ivi, p. 199.

uomo che proverà a improvvisarsi dio e a scrivere un altro *Uomo finito*. Egli non abatterà il sistema idealista degli universali, che continuerà a dominare gli uomini, ma turberà le coscienze:

[...] non opporrà sistema a sistema — non è il suo mestiere, — ma vi turberà ed anche se non lo riconoscete vi farà sentire che è possibile una vita diversa da quella che vorreste imporre e menate, vi farà stare in trepidanza, vi farà temere che da un giorno all'altro il cristallo in cui avete congelato il caos del mondo finalmente d'un tratto si crepi, finalmente si sciolga o si spezzi.

Perché questo è definitivamente il suo officio. O cosa volete? Farne un lucido disseccatore dell'autocoscienza, od un raccolto poeta dei buoni affetti? È uno che è lì per turbarci, per irritarci, per irritarsi inquieto. Per annunciare, per farci ansiosi, per dirci: «ora, ora ... attenti ora ..., ecco!» senza che segua effettivamente nulla se non l'ansia dentro di noi e l'aspettazione. Se mutasse, cosa volete farne? Se ad un tratto mutasse, potremmo vedere, ma sarebbe, allora probabilmente, veramente finito o senza rimedio sbagliato.²⁹

Papini—perturbante delle coscienze, spirito scatenante delle recondite ossessioni dell'uomo, crea movimento ed è movimento, sprigiona fantasie e aspettative, annuncia, profetizza, vede al posto degli altri, ha il dono della vista—intelletto, di schiarire il complesso, di generare il dubbio e valorizzare il nulla, di liberare il caos dai lacci degli universali: frantuma gli involucri per far schizzare fuori impetuosamente i contenuti in innumerevoli schegge³⁰ diverse, invade con le sembianze di ansia e di attesa le fragilità e le miserie dell'uomo e non può non essere se stesso, altrimenti veramente sarebbe uomo finito o sbagliato. Papini è *Un uomo finito* perché ha osato incominciare troppe cose, spinto dalla sua inesauribile emotiva e rapsodica energia creatrice che lo ha proiettato verso la sperimentazione artistica del tutto e, non volendosi accontentare di realizzare e completare una creazione per volta, lo ha costretto ad esser nulla,³¹ a non avere una sua specifica identità, ad essere finito; ma nell'indeterminatezza del suo capolavoro e della sua vita intellettuale è Papini, nell'aver saputo attraverso la sua arte creativa rappresentare se stesso nell'atto creativo, nel movimento del suo intelletto e della sua anima: nella modernità.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Le “schegge” caratterizzeranno l'ultimo Papini come le “stroncature” hanno caratterizzato il giovane Papini. Tuttavia, già il 15 settembre 1913 in «Lacerba» Papini pubblica una serie di aforismi con il titolo *Schegge*.

³¹ Papini, *Un uomo finito*, cit., p. 207.